

La Pentapoli tra Langobardia e Ravenna

Corrado Caselli

*“Dietro il profilo di un paesaggio, o gli strumenti, o i macchinari,
o i documenti scritti più formali, o le istituzioni che paiono più lontane
di coloro che le hanno create, ci sono gli uomini:
la storia cerca di coglierne la vita.”*

Marc Bloch

E' assai probabile, quasi certo, che alla fine di questo lavoro pur privo di pretese, non solo non avremo risposto a tutte le domande che ci saremo poste, ma anzi altre ce ne porremo ancora più complesse e di incerta soluzione. Ma si sa, il lavoro dello storico, per dirla con Claudio Magris (che lo dice però a proposito dello scrittore narratore), assomiglia un po' al viaggio degli ebrei verso la Terra Promessa. Con la differenza, negativa per noi, che quelli, alla fine, bene o male arrivarono, anche se avevano perso il loro capo lungo la strada. Mentre per lo scrittore e lo storico quella linea, il *border line* come usa chiamarlo oggi, si allontana a mano a mano che si procede. Come sia, prima di entrare *in medias res*, sarà opportuno inquadrare tempi e luoghi e fatti in una prospettiva più ampia un poco.

All'indomani della caduta dell'Impero romano di Occidente (è forse più giusto dire della deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore, l'impero come istituzione sopravviverà almeno formalmente) la penisola italica (è ancora ottimistico chiamarla Italia) è composta (forse meglio dire divisa), secondo la partizione diocleziana, così in quell'anno 476: al sud non ci sono ancora i Normanni, e tarderanno ancora: qui c'è adesso il regno degli Ostrogoti di Teoderico, dopo che i Vandali se ne sono andati; gli Ostrogoti hanno a capitale Ravenna, subentrata a Milano capitale dell'impero nel 402 per decisione di Onorio. Il papa non ha ancora possedimenti anche se ha già cominciato a ricevere lasciti ed eredità. Al nord lembi di territorio a Burgundi e Alamanni.

Dal 535 l'imperatore d'Oriente Giustiniano indica al suo generale

Belisario la riconquista dei territori di fatto perduti, cioè anche la zona di nostro interesse. Ciò si tradusse in una lunga e terribile guerra fra le più straziate fra quante toccarono alla nostra straziata penisola. La popolazione, già esigua (si parla di cinque milioni in toto) rischiò addirittura l'annientamento.

Alla fine, è circa il 553, succeduto Narsete a Belisario anche per le vicissitudini seguite alla morte di Teoderico, gli Ostrogoti vengono definitivamente sconfitti e l'Impero prevale.

A Ravenna al deposto ultimo re, Teia, subentrò l'Esarca e si costituì appunto un Esarcato di nuova istituzione; la carica era in origine militare: capo dell'esercito imperiale, e prima ancora era stata religiosa, ma in seguito, evolvendo figura e mansione, ebbe anche e sempre più incarichi civili ed esercitò la sua autorità sulla appena costituitasi Pentapoli, istituzione interna all'Esarcato stesso, una unione di cinque città della costa adriatica: Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona.

La Pentapoli fu istituita dopo il 568 (quindi già dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia) ma non ne abbiamo testimonianze certe prima del 649.

Un altro Esarca ebbe sede in Nord Africa, a Cartagine, ed esercitava la sua autorità anche su Sicilia e Sardegna.

La penisola è divisa in diciotto province: la prima è Venezia, che ha come centro di attrazione e importanza Cividale del Friuli (*Forum Iulii*) e fu forse la prima ad essere retta da un duca dopo la conquista di Alboino (568) e la successione al ducato toccò a Gisulfo, suo nipote. Questa provincia comprendeva anche l'Istria.

La seconda è la Liguria, cui però appartenevano anche Pavia (futura capitale del regno) e Milano. Sulle Alpi altre due: Rezia Prima e Rezia Seconda. La Quinta è delle Alpi Cozie, a sud-est della Liguria e fino al Tirreno. Sesta è la provincia Toscana, che comprendeva anche una parte dell'attuale Lazio. Poi la Campania, da Roma al Sele, Ottava la Lucania che comprendeva anche la Calabria di oggi. Nona le Alpi Appennine, parte della Toscana, dell'Emilia e dell'Umbria comprendente Forlì, Sarsina e Urbino. Decima l'Emilia, dalla Liguria a Ravenna: c'erano Parma, Piacenza, Reggio e Imola.

L'undicesima ci interessa da vicino: è la provincia Flaminia, tra le Alpi Appennine e il mare Adriatico (*inter Appenninas Alpes et mare est Adriaticum posita*) comprendente Ravenna e la Pentapoli (*nobilissima urbium Ravenna et quinque aliae civitates quae graeco vocabulo*

Pentapolis appellantur, Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, II, 19).

Ancora la provincia Picena (dagli Appennini al mare Adriatico, con le città di Fermo, Ascoli e Adria). La Tredicesima Valeria, tra Umbria, Campania e Piceno. Poi il Sannio, tra Campania, Adriatico e Puglia. Quindicesima la Apulia, con Lucera, Siponto, Brindisi e Taranto. Sedicesima la Sicilia, diciassettesima la Corsica, diciottesima e ultima la Sardegna.

Oltre a queste province sussisteva nella penisola italica qualcosa del regno dei Burgundi nell'Alta Lombardia e di quello degli Alamanni nell'estremo nord, destinati ad estinguersi in breve tempo.

Da rilevare che l'Esarcato non fu solo meta di conquista per i Longobardi, ma anche per i Veneziani che si stavano costituendo e dando istituzioni e organizzazione autonoma.

Dunque nel 568 irrompono i Longobardi dal passo di Tarvisio e diversamente dalle popolazioni che li hanno preceduti hanno le famiglie al seguito. Un'altra rovinosa guerra che diede per dir così il colpo finale a un'economia già prostrata, carestia si aggiunse a carestia. Ma ci fu verso la fine dei due secoli successivi un primo indizio di riscossa, un primo riemergere di vita economica e morale che culminerà, ma c'è ancora tempo, con la rinascenza carolingia prima e ottoniana dopo.

I Longobardi arrivano, occupano, possiedono, si stanziano. Ma converrà precisare i termini di confine e di proprietà.

E' facilmente immaginabile che in tempi siffatti i confini siano stati, specie se non di confini naturali si trattava, abbastanza vaghi, aleatori e magari soggetti a variazioni (gli strumenti di misurazione non erano particolarmente precisi, sempre ne avessero posseduti). Ci si basava molto, specie nel caso delle proprietà agricole, sul tempo di aratura di un terreno in un giorno. Ancora oggi in certe regioni si parla di una proprietà estesa equivalente a una o più giornate. Ed ecco anche perché certe unità di misura per la proprietà agricola, poniamo la pertica, variano, per cui abbiamo la pertica milanese, quella bergamasca diversa dalla cremonese. La qualità del terreno, più o meno resistente, più o meno arido, determinava i tempi di aratura corrispondenti.

Quanto al possesso, il concetto medievale di proprietà, forse proprio per influenza longobardica, è diverso da quello romano e tardoromano. La proprietà è per i romani soprattutto un fatto giuridico, un atto che sancisce il possesso, determina diritto di sfruttamento, con-

cessione in affitto, in enfiteusi, compravendita ed è atto in prevalenza strettamente individuale.

Nella concezione germanica la legge si limita a indicare una volontà di possesso e sfruttamento della terra stessa, e più che individuale si tratta di un fatto collettivo, risalente alla *fara*, insieme di famiglie dalla comune origine, o discendente, alla latina, dalla *gens*.

“La concezione germanica, aiutata dai tempi regrediti e dalla debolezza dello stato... si incardinò dunque nella pratica della vita e passò pur essa all'epoca nuova, influenzando fortemente il concetto romano di proprietà” (Francesco Calasso, *Medioevo del Diritto*, Napoli, Giuffrè, 1954).

Prendiamo di qui spunto per rilevare come in questi casi di conquiste, l'influenza del conquistatore sul conquistato non è mai esclusivamente da quello a questo: c'è sempre reciprocità. La conquista dell'Esarcato e della Pentapoli da parte del regno longobardico fu essa stessa causa di contatto fra società longobardica e civiltà bizantina, con conseguente influsso culturale di questa su quella. Insomma un poco come accadde tra Grecia e Roma quando quest'ultima occupò quella. *Grecia capta ferum victorem coepit*.

Sempre a proposito di confini, è facile presumere che, specie ove non ci fosse un confine naturale preciso (e qualche volta, anche se c'era, poteva dar luogo a contenzioso) come un fiume, uno spartiacque, una linea ben delineata di vette, si andava con un po' di approssimazione o basandosi su limiti di proprietà giuridicamente definiti. Ridottisi i confini bizantini a causa delle invasioni, Ravenna rimase capitale dell'Esarcato, cioè dell'amministrazione militare e civile dei restanti domini, dall'Adige al Marecchia e comprendenti anche la Calabria e l'Istria. La Pentapoli, s'è detto, fu istituita dopo il 568, cioè dopo l'invasione longobarda, a causa soprattutto dell'esser venute meno le strutture economico fondiari preesistenti e dei quadri giuridico-amministrativi dello stato romano ormai obsoleti.

Altro elemento caratterizzante tale costituzione di un quadro sociale fortemente rinnovato fu la cattedra vescovile, sia a Ravenna che a Fano, destinata la prima ad avere ruolo preminente e addirittura autocefala dal 604 al 682. Da non trascurare l'impatto culturale. Scrive Giovanni Tabacco:

«La presenza bizantina nella penisola si imperniò soprattutto nel VII secolo su due blocchi territoriali dell'Esarcato con la contigua Pentapoli, e del Ducato di Roma comunicanti tra loro [dove l'importanza della Pentapoli come raccordo naturale, politico e strategi-

co per la via Flaminia che ne rappresentava il punto di saldatura]. L'irruzione longobarda *anche là dove i Longobardi non giunsero* [La sottolineatura è nostra] rappresentò davvero una rottura definitiva nella storia d'Italia, quale ad esempio non conobbe la Gallia... l'aristocrazia che era stata imperiale perdeva i suoi beni, in tutte le parti d'Italia stabilmente occupate dai Longobardi e perdeva la possibilità di comunicare agevolmente anche attraverso le zone rimaste a Bisanzio.”

Si pone qui, ma per nostra fortuna non dobbiamo parlarne perché fuori dal nostro discorso, il problema della proprietà agricola e relativo rapporto Romani-Longobardi con la *vexatissima quaestio* della divisione della proprietà e cessione per legge di un terzo della superficie ai Longobardi. Una questione destinata a suscitare ancora a lungo discussioni e relativi dibattiti a causa del non totale accordo tra gli storici.

Dal V secolo avevamo avuto nella Pentapoli la figura del *Defensor Civitatis* con funzioni giudiziarie e di polizia e quella del *Tribunus* che si curava maggiormente dei diritti dei più deboli. Una certa ripresa dei commerci in quel periodo, e anche successivamente, fece sì che queste città della costa abbiano potuto fruire degli intensi commerci tra Ravenna e Ancona.

Nel 579 il duca di Spoleto, Faroaldo, si impadronisce di Classe, porto di Ravenna, e la tiene per dieci anni. L'anno successivo viene occupata Perugia. Nel 585 l'esarca Smaragdo stipula un armistizio di 10 anni e nel 590 il successore romano riprende alcuni castelli sulla via Flaminia. Nel 591 il ducato di Spoleto viene ufficialmente (si fa per dire) costituito e ciò sarà fonte di grandi problemi e inquietudini per la nostra Pentapoli. Nel 592 l'Esarca di Ravenna invade la Tuscia (Lazio settentrionale), Perugia, Orte, Todi e Sutri. Nel 598 un accordo tra Longobardi e Bizantini. E' papa Gregorio Magno.

Tentando una provvisoria sintesi di questa prima fase della nostra vicenda, potremmo dire che tre furono le componenti che influirono sulle vicende della Pentapoli e dietro le istituzioni, le persone, i temperamenti individuali, i rapporti, improntati in quell'epoca di forti personalità e grande autoritarismo:

- 1) I papi (di qualcuno parleremo ancora): Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Adriano I.
- 2) Gli arcivescovi di Ravenna, dei quali s'è detto che ebbero alta

autorità e autonomia; di conseguenza anche i vescovi della Pentapoli poterono godere, per riflesso, di qualche vantaggio.

3) I re Franchi, che ormai cominciano a infiltrarsi e stanziarsi in Italia e ai quali, ma è prematuro parlarne ora, toccherà chiudere il discorso Pentapoli anche se qualche cosa rimase formalmente ancora dopo.

Il VII secolo è relativamente povero di avvenimenti significativi per quanto riguarda Esarcato e Pentapoli, ma, è proprio il caso di dirlo, si tratta di quiete che precede la tempesta.

Infatti proseguendo (è prolissa l'elencazione ma inevitabile per chiarire e capire) nel 716 Liutprando si impadronisce di Classe, poi la restituisce e la rioccupa nel 726; la riassedia nel 728 e ancora nel 734. Infine il suo successore Astolfo la cederà al re dei Franchi Pipino e questi a sua volta la donerà (ma vedremo in quali riduttivi termini) al papato. Sarà proprio il papa Stefano II, di nobile estrazione romana, ad incontrare Astolfo a Pavia per convincerlo a procedere in tal senso. C'era stata prima, nel 727, la ribellione delle popolazioni dell'Esarcato e della Pentapoli contro il decreto sull'iconoclastia dell'imperatore Leone III Isaurico, una ribellione appoggiata dal papa, anche se non da lui promossa, contro il decreto che appunto impediva la realizzazione e l'adorazione delle sacre immagini. Ciò in concomitanza con lo scisma detto dei Tre Capitoli, sul quale non ci dilungheremo perché leggermente fuori del nostro argomento. Ci limitiamo a ricordare che si trattò di un'eresia derivata da quella nestoriana a proposito del problema della Grazia. Importante invece rilevare che ad essa aderirono alcune Chiese, come il potente patriarcato di Aquileia, più per rimarcare autonomia da Roma che per vere ragioni teologiche.

Dal canto suo il papa appoggiò la rivolta del 727 in funzione antibizantina e antivescovo di Ravenna che si stava rendendo via via sempre più autonomo.

Dal 744 abbiamo un periodo di relativa pace, fino a quando, nel 754, a Bar-le-Duc, ancora papa Stefano II cercò di convincere il re franco Pipino a cedere quegli stessi territori alla chiesa: è la *Donatio Constantini*. In cambio, Stefano consacrerà Pipino re dei Franchi e *Patricius Romanorum*; ma ci torneremo.

Così come torneremo sul fatto che nel 756 avremo una seconda discesa di Pipino perché Astolfo non aveva rispettato i patti; poi ancora Stefano II sosterrà Desiderio contro Ratchis, prosecutore della linea di Astolfo. Stefano II morirà nel 757 e a lui succederà il

fratello, eletto col nome di Paolo I.

Ma nel frattempo che i re erano impegnati a combattersi, il costume e i rapporti sociali, all'interno della Pentapoli, evolvevano e pare anzi di poter ribadire in questa il maturare di una certa forma di autonomia nei confronti dell'Esarca stesso, anche se non possiamo affermare con certezza che Liutprando abbia nominato a Fano uno dei suoi rappresentanti.

Proseguendo infatti un po' più in dettaglio in questo tribolato VIII secolo, cruciale per l'espansione longobarda e per l'assetto della Pentapoli, abbiamo visto che s'erano già costituiti i ducati di Spoleto e Benevento, quest'ultimo assai più grande del primo e destinato a più lunga vita. Però è l'altro che a noi maggiormente interessa. Infatti ci fu conquista della Pentapoli da parte di questo, e assistiamo quindi a questa anomala situazione, che da parte di Liutprando, uno dei più importanti di tutta la genia dei re, si potrà parlare di riconquista contro Spoleto.

Dunque: il papa nel 725 si allea con gli spoletini, sconfigge l'Esarca e occupa la Pentapoli. Ecco quindi, in inedita alleanza, da una parte Liutprando e l'Esarca, dall'altra Spoleto e il papa: longobardi contro longobardi. Dal 726 al 729 Liutprando rioccupa la Pentapoli insieme a Osimo e Sutri che poi restituirà al pontefice nel 727. E otterrà così la sottomissione (provvisoria) dei ducati di Spoleto e Roma.

Nel 732 Ildeprando, nipote di Liutprando ancora sul trono, occupa Ravenna di nuovo nemica e in seguito Liutprando associerà Ildeprando sul proprio trono.

Non è ancora finita: nel 739 Spoleto e Benevento si ribellano a Liutprando. Questi pesantemente interviene e papa Gregorio III chiede aiuto al re di Francia Carlo Martello inaugurando, per dir così, la lunga serie delle richieste di aiuto dei papi alla corona di Francia con relativi interventi.

Ma gli eventi incalzano: nel 741 muore papa Gregorio III e gli succede Zaccaria, greco di Sicilia (qualcuno dice di Calabria). Ancora una guerra nel 742 che anche stavolta coinvolge e pesantemente la Pentapoli.

A stemperare un poco l'inevitabile aridità di questa esposizione (ma è impossibile evitare di narrare avvenimenti) ci sia consentito dilungarci un poco su questa guerra, anzitutto perché ci riguarda da vicino e poi perché ci imbattiamo in una singolare figura di sovrano poco conosciuta anche a livello di esperti e destinata a restare tale

per la scarsità di documenti in possesso. Ma proprio questo ci consente un piccolo *excursus* di fantasia pur sempre su fatti rigorosamente accertati. Seguiamo in questo illustre esempio di Manzoni col suo *Adelchi* e anche con le divagazioni (ma sono veramente tali?) dei *Promessi Sposi*: i bravi, Gertrude, la guerra del Monferrato, la peste.

Si tratta di Ratchis, futuro re e ancora duca di Cividale, il ducato di più gran nome e prestigio.

Siamo appunto nel 742 e nel corso della guerra citata ci fu battaglia tra Fano e Fossombrone. La testimonianza è di Paolo Warnefrit, più conosciuto come Paolo Diacono, storico longobardo e monaco benedettino, che con la sua *Historia Langobardorum* ci ha lasciato preziosa e praticamente unica testimonianza di queste guerre. Anche se, sfortunatamente per noi, la narrazione si arresta proprio all'apice della potenza longobarda, appunto con Liutprando, quasi lo storico suo compagno abbia volutamente e quasi pateticamente interrotto il racconto proprio per quel motivo: il rifiuto a narrare la fase di poi, la decadenza del regno e alla fine la disfatta e il subentrare dei Franchi.

Dunque Ratchis si batte tra Fano e Fossombrone (*dum a Fano civitate Forum Simphronii pergeret*) in una zona di boschi (*in silva*). C'è duello tra lui e un valoroso duca spoletino di nome Berto (*quidam spoletinorum fortissimus Berto nomine*) che lo sfida. Ratchis è anche lui fortissimo: ha il soprannome di *Hidebohrit* che significa "l'alto cavaliere irruente". Prevale e lo atterra, e quando tutti lo esortano a ucciderlo gli fa grazia della vita, e questo già ci dice del suo carattere (*cumque eius socii perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit.*) *Pietate solita!*

Ma chi era Ratchis? Figlio del duca Pemmone, poi re, e di Ratperga, nato a Cividale verso il 710, in gioventù aveva combattuto contro gli Slavi in Carniola. Sostenitore come Liutprando della linea di riavvicinamento tra etnia latina e longobarda, sposò, anche nel quadro appunto di questo indirizzo di riaccostamento, una patrizia romana, Tassia, con grave scandalo sia dell'aristocrazia stessa di Roma (il termine aristocrazia è da usare con cautela) e anche dei duchi suoi compagni e, da che fu re, suoi sottoposti. Col risultato di scontentare entrambe le genè ma deciso a portare avanti la propria linea anche sull'esempio, s'è detto, di Liutprando.

Ebbe un fratello, Astolfo, che gli succederà, e una figlia, Rattruda. Un altro fratello, Arichis, fu messo duca a Benevento, per assicurar-

sene la fedeltà (errore!); Arichis sposerà poi Adelperga figlia di Desiderio.

La battaglia cui si accennava potrebbe essersi svolta presso Saltara (che deriva il nome da *saltus*, bosco) che si trova appunto tra Fano e Fossombrone, e ne potrebbe essere quasi dimostrazione e supporto alla tesi il coevo paliotto (ma più facilmente una transenna o anche una lastra sepolcrale) che si trova appunto a Saltara, nella chiesa dei Celestini, ora di San Giovanni. Potrebbe addirittura, sempre se di lastra sepolcrale (spezzata) si tratti, attestare l'esistenza di una necropoli nei paraggi, sempre ovviamente che la battaglia si sia davvero svolta lì.

Ratchis poi proseguì per Perugia con grande impeto così come aveva prima conquistato *cetera Pentapolis oppida*, le altre città pentapoline. E fu proprio sotto le mura di Perugia assediata che si verificò il grande e sconvolgente avvenimento nella vita di questo re dall'indole difficile da analizzare, problematico, enigmatico e conturbato.

Sotto le mura di Perugia assediata, Ratchis si incontra con papa Zaccaria, che gli si è fatto incontro per fermarlo e convincerlo a recedere dall'impresa iniziata.

Ma chi è Zaccaria? Scrive Maria Bellonci: "Questo greco di Sicilia, di maestosa eloquenza e di linguaggio caldo e rapinoso, si fa incontro a Tassia e a Ratchis, offre loro doni e li disarmò a forza di inedite commozioni. Non solo Ratchis leva l'assedio, ma segue il papa a Roma, volontario prigioniero, chiede di esser fatto chierico, depone la spada, indossa l'abito monacale e va a chiudersi prima sul Monte Soratte, poi a Montecassino. Per suo conto Tassia accetta la sorte da valorosa, e chiede di poter fondare un convento a Plumberola, sotto Montecassino: là si chiuderà con la piccola figlia Rattruda per sempre".

Forse non fu soltanto la forza persuasiva di Zaccaria, che pure era cospicua, forse ci furono, alla base del gesto e della rinuncia di Ratchis, anche la convinzione che il suo scopo principale, l'avvicinamento delle due etnie, era condizione di sopravvivenza per ambedue. Il re aveva modificato l'Editto di Rotari, datato un secolo prima, in senso giustiniano, cioè valorizzando la componente latina, come del resto aveva fatto, anzi in misura maggiore, lo stesso Liutprando.

Difficile dire (anche forse un poco inutile) quale dei due elementi, il mistico e il politico, abbia maggiormente pesato. Forse lo furono in paritaria misura.

Ecco da cosa nasce il fascino di questa figura, misteriosa un poco e che, l'abbiamo già accennato, avrebbe meritato l'attenzione di poeti e autori drammatici. Ci viene a mente, per una tal quale affinità, oltre che per naturale accostamento dovuto all'epoca e ai fatti, la manzoniana figura di Adelchi. Ebbero presumibilmente la stessa indole introversa e pensosa, ambedue forse si sentirono inferiori al compito che si prefiggevano ma vollero ugualmente tentare come si addice a ogni personaggio di razza. Come Adelchi, anche Ratchis cercò ed ebbe un regno, anche lui dovette rinunciarvi almeno all'apparenza spontaneamente, anche lui cercò di riconquistarlo. E anche su Ratchis persona sappiamo poco, così da consentire l'intervento di un autore pur nel sostanziale rispetto della successione dei fatti.

Non sappiamo se re Liutprando avesse nominato a Fano un suo rappresentante, sappiamo però che quella del *defensor civitatis* fu una vera e propria magistratura dal V secolo, con funzioni giudiziarie e di polizia. Comunque col papa Stefano II e Liutprando fu pace di quarant'anni.

Vorremmo a questo punto aprire una piccola parentesi chiarificatrice e rilevare che alcuni manuali di storia parlano di una seconda Pentapoli: annonaria, delle città dell'entroterra, che comprenderebbe Fossombrone, Cagli, Osimo, Iesi, Gubbio.

Noi dobbiamo constatare, e sarà magari nostra deficienza e senza entrare nel merito, che nelle fonti consultate, coeve e nelle cronache successive, non ci pare che se ne parli. Al contrario a noi risulterebbe che della Pentapoli di cui ci occupiamo abbiano fatto parte, in modi e tempi diversi, anche città dell'entroterra, più o meno le stesse: appunto Iesi, Osimo, Gubbio, Numana e forse per breve tratto Perugia.

Sia come sia, ormai irrompono i Franchi. I papi continuano a rivolgersi a loro, Pipino batte Astolfo e si impegna a cedere l'Esarcato, Pentapoli compresa, al papa, è il 754. E ormai si allentano, inevitabilmente, i legami della Pentapoli con la ormai esausta e degradata civiltà bizantina. Senza contare che, dal canto suo, la stessa istituzione imperiale aveva sempre favorito l'autonomia locale, comunque in riferimento ai gradi medio-alti della gerarchia militare.

Inizia così un periodo di pace ma anche di relativa decadenza, destinato a durare fino a quando matureranno prima l'esperienza del

libero Comune (l'età feudale non ebbe nella Pentapoli grande rilevanza) col quale si avrà un accenno di ripresa economica e culturale, fino poi alla signoria dei Malatesti, che però non riguarderà noi che ci fermeremo prima.

Dopo i primi interventi dei re di Francia divenne la Pentapoli un protettorato franco però affidato al papa. Dal punto di vista delle istituzioni la gerarchia militare finì con l'assorbire quella civile. Avemmo dunque il *Dux Provinciae* e il *Tribunus Civitatis*. A Fano risiedette probabilmente il *Tribunus*, carica che pare avere goduto di una certa autonomia rispetto a Ravenna. Una prova potrebbe essere il fatto che a Fano fu coniato il tremisse aureo bizantino, moneta corrente al tempo.

E proprio del 754 è la *Promissio Carisiaca*, un atto formale col quale si sanciva ancora che le città dell'Esarcato, Pentapoli compresa, sarebbero state affidate al papa.

In realtà, tornato Pipino in Francia, le terre dell'Esarcato e della Pentapoli furono consegnate solo parzialmente. Vedremo che a suo tempo anche Desiderio si atterrà a questa linea. Infatti nel 756 muore Astolfo e Ratchis - ancora qui il fascino della figura - lascia Montecassino, galoppa fino a Pavia e riprende fugacemente il potere. Ma è un breve ritorno. Durò tre mesi e qualcuno ha voluto vedere nella coincidenza, come una anticipazione di altri più famosi *cento giorni*, quelli di Napoleone all'Elba. Eppure sono giorni densi. Ratchis è *Princeps* ma non *Rex*.

Di Ratchis resterà duraturo ricordo nello splendido tempietto longobardo di Cividale del Friuli e con l'ancor più bell'altare che da lui prende nome. E con le sculture, prime anticipazioni e testimonianze della rinascita delle arti figurative che preludono alla rinascenza ottoniana e carolingia. Il Cristo in mandorla, anzi in forma di pera rovesciata, per la delizia degli psicoanalisti che ci vedranno probabilmente una allusione all'utero materno (appropriata nel caso di Ratchis, che presto perse padre e madre) e magari vedranno anche nel complesso rapporto con papa Zaccaria una manifestazione di complesso edipico da parte del nostro.

E non solo il tempietto, ma anche l'ara del Museo Archeologico sempre di Cividale, tra il primitivo e il naïf che rendono impagabile godimento estetico ben più dei futuri manierismi.

E il suo gesto del primo monacarsi, forse non solo per sincero moto dell'animo, ma anche pensando di favorire così il riavvicinamento di romani e longobardi, latini e germanici. Il secondo invece dovette

essere maggiormente vocazione autentica e sincera aspirazione alla pace nella contemplazione dopo il nobile ma ormai anacronistico tentativo di tornare alla testa del suo popolo.

Dunque si riafferma il diritto della Chiesa a prendersi Esarcato e Pentapoli, ma sarà ancora a lungo controversa vicenda e mai portata a compimento definitivamente, se non assai più tardi.

Il motivo di tanto indugiare, a parte la scarsa disponibilità a privarsi di territori che comunque erano loro appartenuti sia pure illegalmente (ma c'era tanto poco di legale in quelle occasioni) era che i luoghi erano di rilevante importanza strategica: la Provincia Flaminia comprendeva appunto la vecchia strada consolare, essenziale raccordo tra Pentapoli e ducato di Spoleto, sempre teso a rendersi autonomo, e il Lazio, cioè il papa, che andava comunque tenuto d'occhio. Anche se la via Flaminia, come del resto pressoché tutte le grandi vie consolari, era piuttosto ormai degradata e addirittura interrotta in qualche punto.

Nel 756 Pipino scende per la seconda volta in Italia, Desiderio occupa Spoleto e Benevento, restituisce Ferrara e Faenza al papa, poi associa al trono il figlio Adelchi.

Ed è ancora guerra tra Longobardi e sovrani carolingi: Astolfo, Desiderio, Adelchi, con la breve parentesi del ritorno di Ratchis, e dall'altra parte Pipino, Carlomanno e Carlo Magno, il futuro autentico definitivo vincitore.

E i papi: dopo Zaccaria nel 752 Stefano II. Con lui Astolfo ancora occupa in quell'anno la Pentapoli e unisce pur provvisoriamente Spoleto al regno che ha Pavia capitale impegnandosi a restituirla al papa.

Nell'anno in cui Ratchis si ritira a Montecassino muore Stefano II, quando è re Desiderio e Fano è ancora sotto i Longobardi, tra le proteste dell'imperatore d'Oriente che voleva per sé Esarcato e Pentapoli. In seguito la Pentapoli sarà protettorato franco affidato al papa (quindi non passa completamente sotto la Chiesa) e lo vedremo. Tramonta così il regno longobardo con la sconfitta definitiva di Adelchi (787) dopo il suo tentativo di sbarco in Calabria (s'era prima rifugiato in Grecia dopo la sconfitta di Desiderio alle Chiuse nel 774 ad opera di Carlo). Per quel che riguarda la Pentapoli, eventi traumatici non se ne verificheranno più. Queste città vanno verso il sorgere della civiltà comunale, anche se il cammino è ancora lungo. Dal canto suo Desiderio, prima della sconfitta finale, aveva sì consegnato al papa Ferrara e Faenza ma non la Pentapoli.

Il fenomeno feudale, cui ci limitiamo a parziale accenno, rimase sempre sotto il controllo del vescovo e dell'autorità, quando ci fu. E il fenomeno comitale fu destinato a rivestire modesta influenza sull'evoluzione delle istituzioni.

Emersero anche nuove figure e ceti sociali. Ci fu inoltre una certa accennata ripresa delle attività commerciali. Per quanto riguarda Fano possiamo affermare che il porto cominciò ad avere una certa importanza economica senza trascurare quella strategica, in quanto punto intermedio tra Ravenna e Ancona.

Ma riprendiamo il cammino ormai in discesa perché le vicende della Pentapoli si verranno a mano a mano identificando col resto del dominio ex bizantino e si concreteranno nel rimpallo tra re franchi e papato per il possesso di queste terre di confine.

Dopo l'impero, nelle istituzioni erano rimasti, nonostante sostanziali mutamenti, quadri amministrativi di tradizione tardoromana. Con Gregorio Magno (VI-VII secolo) il *Defensor Pacis* diventa vera e propria magistratura con funzioni giudiziarie e di polizia. La cattedra vescovile (anche a Fano?) rappresenterà un altro elemento di continuità. Il *Dux Provinciae* e il *Tribunus Civitatis*, i cui rappresentanti venivano dagli alti gradi dell'esercito, ebbero anche compiti di governo locale; a Fano risiedette forse un *Tribunus*, e quindi la città poté avere una certa autonomia. Forse l'imperatore di Bisanzio vide e favorì questa autonomia che gli permetteva di coinvolgere (e anche controllare) i notabili locali appartenenti appunto agli alti gradi della gerarchia militare.

Comunque Carlo Magno confermerà la *Promissio Carisiaca* e nell'817 avremo il *Pactum Confirmationis* di Ludovico il Pio, che sarà poi ribadito da Ludovico II nell'866. Ludovico il Pio stesso interverrà in favore della Pentapoli rafforzandone il sistema difensivo. Con lui avremo i *Comitatus* o *Territoria*, distretti cittadini in ibrida situazione di intrecci di poteri e oggettiva confusione.

Nell'840 Lotario regola i rapporti tra il Duca delle Venezie e il *Regnum Italiae* comprendendo quindi anche Fano.

Nota Roberto Bernacchia: "E' probabile che i sovrani carolingi intervenissero nelle città della Pentapoli al fine di assicurare un ordinamento conforme al loro indirizzo politico generale organizzando i distretti cittadini e nominando gli ufficiali pubblici rappresentanti del potere sovrano".

Il *Privilegium Othonis* del 962, opera appunto di Ottone I il Grande,

confermò ancora una volta le donazioni al papa anche stavolta destinate a rimanere, in poco o in tanto, disattese.

E nel 1001 anche Ottone III, colui che rincorse il sogno della *Renovatio Imperii*, assegnò a papa Silvestro II tredici città delle Marche, soprattutto nel sud della regione, ma senza cedere la sovranità. Si trattò piuttosto, è stato osservato, di aggregazioni comitali di territori, non di vere e proprie cessioni. E si continuò così.

Ma ormai ci si avvicina al sorgere dell'età comunale. E la Pentapoli si avvia al suo tramonto. Sappiamo che nell'873 papa Giovanni VIII vi risiedette a lungo. In seguito Fano ebbe una certa autonomia, avendo potuto eleggere i propri consoli. Dopo l'estinzione della casa di Sassonia (Ottoni) la Pentapoli venne ad essere un po' come la vecchia Provincia Flaminia. Enrico IV di Franconia nel 1063 conferma ai vescovi di Ravenna l'appartenenza dei *Comitatus* alla marca di Camerino.

Ma vorremmo, un po' alla nostra maniera vagolante e ondivaga di andare da un discorso all'altro, forse anche troppo disinvoltamente, concludere sempre col nome di Ratchis, due volte monaco, due volte re, problematico ed enigmatico ad accrescere il fascino di questa figura.

Aveva fatto sua l'invocazione di San Paolo: *Si Deus pro nus, qui contra nus?* (Rom. 8,31): se Dio è dalla nostra parte, chi si metterà contro di noi?

Il suo tentativo di riprendere il trono nella pienezza del potere era fallito. E si ritira, stavolta definitivamente, ancora a Montecassino. Così la misteriosa dolente figura di questo sovrano esce per sempre di scena, neanche conosciamo l'anno della morte. Gli sopravviverà e lo ricorderà l'amico e sodale Paolo Diacono, che poi parlerà a lungo di lui nella sua opera e se ne andrà da Carlo imperatore ad Aquisgrana dove, con il monaco Alcuino, curerà quella riforma culturale che porterà alla Rinascenza Carolingia.

Lasciamolo dunque con un poco di rimpianto, mentre nella operosa quiete dell'Eremo attende a curare una vigna che, dicono, ancora oggi ne porta il nome. E auspichiamo che nel ricordo di quel suo lontano duello giovanile *intra Fanum et Forum Sempronii* e della sua generosità nel risparmiare il nemico atterrato, si cerchi di fare più luce e magari di completare con opportune ricerche il bel palietto di Saltara.

Addio dunque a Ratchis l'invincibile, che sempre aspetta il suo Shakespeare, il suo Manzoni e, fossimo ancora nell'Ottocento, il suo Verdi.



Transenna o lastra sepolcrale di epoca longobarda (sec. VIII). Saltara, chiesa dei Celestini